



KIM HARRISON

IL FASCINO 
DELLA NOTTE

romanzo

Della stessa autrice abbiamo già pubblicato:

Il bacio di mezzanotte
Il demone malvagio
Le creature della notte

Di prossima pubblicazione:

For a Few Demons More

Prima edizione: ottobre 2011

Titolo originale: *A Fistful of Charms*

© 2006 by Kim Harrison

© 2008 by Fanucci Editore

via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma

tel. 06.39366384 – email: info@fanucci.it

Published in agreement with HarperCollins Publishers, Inc.

Indirizzo internet: www.fanucci.it

Proprietà letteraria e artistica riservata

Stampato in Italia – Printed in Italy

Tutti i diritti riservati

Progetto grafico: Grafica Effe

Kim Harrison

IL FASCINO DELLA NOTTE

All'uomo che invariabilmente dice: 'Sul serio? Okay'
invece di: 'Che cosa vorresti fare?'

Il tonfo sordo della portiera sbattuta dietro di me echeggiò contro la facciata di pietra dell'edificio di otto piani accanto al quale avevamo parcheggiato. Appoggiandomi all'auto sportiva grigia di David, mi schermai gli occhi con la mano per proteggerli dal riverbero del sole e alzai lo sguardo alla bella architettura delle vecchie colonne e i davanzi modanati. L'ultimo piano era indorato dal tramonto, mentre laggiù in strada eravamo immersi nell'ombra e al freddo. Cincinnati aveva diversi edifici storici di quel genere, perlopiù abbandonati, come pareva essere questo.

«Sei sicuro del posto?» domandai, facendo scivolare i gomiti giù dal tetto della macchina. Il fiume era vicino: potevo sentire il mix di benzina e gas delle barche. L'ultimo piano dell'edificio doveva avere una bella vista. Sebbene le strade fossero pulite, l'area era chiaramente depressa; ma con un po' di immaginazione – e molti soldi – potevo vederla come una delle nuove zone residenziali più in voga della città.

David posò la sua logora valigetta di pelle e infilò una mano nella tasca interna della giacca, tirandone fuori un fascio di fogli tenuti insieme da una graffetta. Andò all'ultima pagina, poi lanciò un'occhiata alla targa con il nome della via nell'angolo in fondo alla strada. «Sì» confermò. La sua voce morbida suonava tesa, ma non preoccupata.

Tirai giù l'orlo del mio giacchino di pelle rossa, mi sistemai la tracolla della borsa sulla spalla e lo raggiunsi dall'altro lato della macchina, battendo sfacciatamente i tacchi sull'asfalto. Mi piacerebbe dire che avevo messo i miei stivali da combattimen-

to perché ero in missione, ma la verità è che semplicemente mi piacevano. Stavano bene con i jeans e la t-shirt nera che indossavo, e con il berretto di pelle nera a completare l'insieme sembravo e mi sentivo una dura.

David aggrottò le sopracciglia per il baccano che facevo – o forse per la mia scelta di abbigliamento –, poi i suoi lineamenti si assestarono in un'espressione rassegnata quando mi vide ridere della sua disapprovazione. Lui era nella sua rispettabile tenuta da lavoro, e riusciva in qualche modo a conciliare il completo a tre pezzi con i capelli neri e ondulati lunghi fino alle spalle, trattenuti sulla nuca da un discreto fermaglio. Lo avevo visto un paio di volte in attillate tutine da running che mettevano in mostra il suo fisico di trentacinquenne-o-giù-di-lì *moo-olto* ben tenuto – appetitoso! – o con uno spolverino lungo fino ai piedi e cappello da cow-boy – crepa d'invidia, Van Helsing – ma dovevo riconoscere che, nonostante la statura un po' bassa, non perdeva un briciolo della sua presenza quando era nelle vesti di liquidatore assicurativo. David era piuttosto complesso, per essere un licantropo.

Esitai un istante quando lo raggiunsi, ed entrambi scrutammo l'edificio. Potevo udire il rumore del traffico tre strade più in là, ma dov'eravamo noi non si vedeva anima viva. «È molto tranquillo qui» osservai, stringendomi nelle braccia per proteggermi dal freddo di quella sera di metà maggio.

David si passò una mano sulle guance ben rasate. «L'indirizzo è giusto, Rachel» mi assicurò, gli occhi marroni strizzati mentre sbirciava l'ultimo piano. «Posso fare un colpo di telefono per controllare, se vuoi.»

«No, non c'è bisogno.» Gli sorrisi a labbra chiuse e tirai su la tracolla che mi era scivolata dalla spalla, sentendo in più il peso della mia pistola da paintball modificata. Quella era una missione di David, non mia, e si trattava soltanto di fare un accertamento sulla richiesta di indennizzo di una strega per una crepa che le si era aperta nel muro di casa: sarebbe stata una passeggiata. Non avrei avuto bisogno della pozione soporifera di cui avevo riempito le pallottole della pistola spara-vernice, ma quando David mi aveva chiesto di andare con lui avevo preso la borsa senza togliere quel che vi era rimasto dentro dalla mia ultima missione: un'irruzione nella base operativa di uno

spammer illegale. Era stata una bella soddisfazione staccargli la spina.

David si mosse, facendomi galantemente segno di precederlo. Era più vecchio di me di quasi dieci anni, ma non lo si sarebbe detto a meno che non gli si guardassero gli occhi. «Probabilmente abita in uno di quei nuovi appartamenti che stanno ricavando dai vecchi magazzini» disse, dirigendosi all'elaborato portico d'ingresso.

A quel punto cominciai a sghignazzare, attirando la sua attenzione.

«Che c'è?» domandò, inarcando le scure sopracciglia.

Entrai prima di lui, spalancando il portone d'ingresso in modo tale da permettergli di rimanermi dietro. «Pensavo che se in uno di quegli appartamenti ristrutturati ci abitasse uno come te, sarebbe un lupanare. Lupo-lupanare? Capito?»

David sospirò, deluso, e io m'accigliai. Jenks, la mia vecchia copertura, avrebbe sicuramente riso alla mia battuta. Fui assalita dal senso di colpa e il mio passo perse sicurezza. Jenks al momento era assente ingiustificato, e se ne stava nascosto nello scantinato di un licanthropo da quando avevo mandato tutto a monte per non essermi fidata di lui; ma ora che era giunta la primavera, avrei dovuto moltiplicare i miei sforzi per farmi perdonare e convincerlo a tornare a casa.

L'atrio era spazioso e disadorno, tutto in marmo grigio. Il suono dei miei passi rimbombava sotto quei soffitti alti; intimorita, smisi di pestare baldanzosamente i tacchi e cercai di camminare in modo più silenzioso. Sul lato opposto c'erano due ascensori profilati di nero e li raggiungemmo. David premette il pulsante di chiamata e fece un passo indietro.

Lo guardai di sottocchi con un fremito agli angoli della bocca. Cercava di nascondere, ma era chiaro che la missione cominciava a eccitarlo. Quello del liquidatore assicurativo non era il noioso lavoro di scrivania che molti credevano. I clienti della sua agenzia erano perlopiù inderlandiani – streghe, licanthropi e l'occasionale vampiro – e di conseguenza stabilire le reali circostanze in cui la macchina dell'assicurato si era sfasciata poteva essere più difficile di quanto sembrasse. Era stato il figlio adolescente che era andato a sbattere in retromarcia contro il muro del garage, o la strega in fondo all'isolato si era scoccata di sentirlo strombazzare ogni volta che usciva dal vialet-

to di accesso? Il primo caso era coperto, il secondo no, e a volte bisognava essere, come dire... *creativi* per arrivare alla verità.

David si accorse che gli stavo sorridendo e i bordi delle orecchie gli si fecero rossi sotto la carnagione scura. «Apprezzo che tu sia venuta con me» disse, spostandosi in avanti quando un tintinnio annunciò l'apertura delle porte scorrevoli dell'ascensore. «Ti devo una cena, okay?»

«No problem.» Entrai dopo di lui nella cabina e guardai il mio riflesso allo specchio nella luce ambrata. Sarei dovuta andare a un colloquio con un possibile cliente, ma David mi aveva aiutata in passato e questo era molto più importante.

Lo snello licanthropo fece una smorfia. «L'ultima volta che ho liquidato un danno a una strega di terra, poi ho scoperto che aveva frodato l'assicurazione. La mia ignoranza è costata centinaia di migliaia di dollari alla compagnia. Se anche questa ha causato il danno con un cattivo uso della magia, stavolta lo saprò per tempo, grazie a te.»

Ravviai dietro l'orecchio un ricciolo rosso che era sfuggito dalla mia treccia alla francese, poi mi aggiustai il berretto di pelle sulla testa. «Come ho già detto, no problem.»

David guardò i numeri illuminarsi in successione sulla pulsantiera: l'ascensore era vecchio e saliva lentamente. «Penso che il mio capo stia tentando di farmi fuori» disse a voce bassa. «È già la terza richiesta di indennizzo di un genere che non sono abituato a trattare che mi trovo sulla scrivania questa settimana.» Spostò la presa sul manico della ventiquattre. «Lo fa apposta per mettermi in difficoltà. Sta aspettando che faccia uno sbaglio, così avrà un pretesto per sbattermi fuori.»

Mi appoggiai contro lo specchio e gli rivolsi un debole sorriso. «Mi dispiace. Conosco la sensazione.» Io avevo lasciato l'anno prima il mio lavoro alla Inderland Security per mettermi in proprio. All'inizio era stata dura – e ogni tanto lo era ancora – ma non avrei potuto prendere una decisione migliore.

«Comunque sia, questo non è un tuo problema» insistette, e il suo non spiacevole odore muschiato si fece più forte mentre si voltava verso di me nello spazio ristretto. «Sono in debito con te.»

«David, smettila» protestai, esasperata. «Mi fa piacere essere qui ad accertarmi che una qualche strega non stia cercando di fregarti. E non è niente di che. Faccio queste cose ogni giorno.»

Al buio. In genere da sola. E se sono fortunata, implica corse, grida e colpi bassi.»

Il licantropo sorrise, mettendo in mostra i suoi denti squadrati e robusti. «Il tuo lavoro ti piace, vero?»

Sorrisi di rimando. «Puoi scommetterci.»

La cabina si fermò con un sussulto e le porte si aprirono. David mi cedette il passo e, uscendo dall'ascensore, mi trovai in un enorme locale che occupava per intero l'ultimo piano. La luce del tramonto si riversava all'interno attraverso le alte finestre, splendendo sul materiale da costruzione disseminato ovunque. Oltre le finestre, il fiume Ohio emanava un grigio splendore. Una volta finito, quello sarebbe stato un magnifico appartamento. La segatura e la polvere di gesso mi solleticarono il naso, facendomi starnutire.

Lo sguardo di David guizzò in ogni direzione. «Mrs Bryant?» chiamò, ma la sola risposta fu l'eco della sua voce profonda. «Sono David. David Hue della Were Insurance. Ho portato con me un'assistente» aggiunse, lanciando un'occhiata sprezzante ai miei jeans attillati, alla t-shirt e al giacchino di pelle rossa. «Mrs Bryant?»

Avanzò di qualche passo, e io lo seguii, arricciando il naso. «Credo che quella crepa nel muro si possa essere aperta quando hanno abbattuto quelle strutture di sostegno» osservai a bassa voce. «Non dovrebbe esserci niente di losco.»

«Signora Bryant?» chiamò di nuovo David.

Il mio pensiero andò alla strada deserta e mi resi conto di quanto fossimo lontani da qualunque eventuale osservatore. Alle mie spalle le porte dell'ascensore si richiusero e la cabina scese. Un improvviso fruscio sul lato opposto del loft mi fece rilasciare una scarica di adrenalina, e mi voltai di scatto.

Anche David si era girato di soprassalto, e ridemmo entrambi della nostra reazione quando una figura sottile si alzò da un divano della zona giorno in fondo al lungo stanzone, adiacente a una moderna cucina con i mobiletti ancora avvolti nella plastica.

«Mrs Bryant? Sono David Hue.»

«Puntuale come il tuo ultimo rapporto sinistri annuale» disse una voce maschile, le cui basse frequenze si propagarono attraverso la penombra sempre più fitta. «Saggia mossa quella di portare con te una strega per verificare la richiesta d'inden-

nizzo della tua cliente. E dimmi, detrai la sua consulenza dalla dichiarazione dei redditi, o la metti nel conto spese?»

David aveva gli occhi sgranati. «È una spesa di lavoro, signore.»

Spostai lo sguardo da David all'uomo. «Mmm, David? Presumo che non sia Mrs Bryant...»

Lui scosse la testa, contraendo nervosamente le dita sul manico della valigetta. «Credo che sia il presidente della compagnia.»

«Oh.» Assimilai l'informazione e ci rimuginai su per un attimo. Non avevo un buon presentimento. «David?»

Mi mise una mano sulla spalla, inclinandosi verso di me. «Penso che dovresti andartene» disse, e la preoccupazione nei suoi occhi mi andò dritto al cuore.

Ricordando quel che aveva detto del suo capo che voleva toglierlo di mezzo, sentii le pulsazioni accelerare. «David, se sei nei guai, io non me ne vado» mi impuntai mentre mi sospingeva verso l'ascensore.

«Me la sbrigo io» ribatté lui, torvo.

Cercai di liberarmi dalla sua presa. «Allora resterò per aiutarti ad arrivare alla macchina quando sarà finita.»

David mi lanciò un'occhiata di sbieco. «Non credo proprio, Rachel. Ma grazie lo stesso.»

L'ascensore si aprì. Stavo ancora protestando, e fui colta alla sprovvista quando David mi stratonò indietro. Alzai lo sguardo e mi sentii gelare: l'ascensore era pieno di lupi mannari vestiti con vari livelli di eleganza, da completi Armani e raffinati tailleur a jeans e camicia. E, cosa peggiore, avevano tutti la fiera, controllata sicurezza dei lupi alfa. E stavano sorridendo.

Merda. David aveva un *grosso* problema.

«Ti prego, dimmi che è il tuo compleanno e questa è una festa a sorpresa» gemetti.

Una giovane licanropa in un abito rosso fuoco fu l'ultima a uscire dall'ascensore. Scosse all'indietro la folta massa di capelli neri e mi diede una rapida occhiata. Per quanto sembrasse molto sicura di sé, capii dal suo atteggiamento che se non altro non era una femmina alfa. La faccenda era davvero strana. I licanropi alfa non stavano mai insieme, specialmente senza i rispettivi branchi alle spalle.

«Non è il suo compleanno» mi informò acidamente la donna. «Ma la sorpresa gliel'abbiamo fatta di sicuro.»

La presa di David sul mio braccio si contrasse. «Che piacere vederti, Karen» disse in tono caustico.

Un fremito mi corse sulla pelle e i miei muscoli si irrigidirono quando i licanthropi si disposero in cerchio intorno a noi. Pensai alla pistola da paintball nella mia borsa, poi individuai il flusso eterico più vicino, senza però collegarmi. David non poteva permettersi di mandarmi via adesso. Le cose non si stavano mettendo bene per lui: aveva tutta l'aria di essere un lincaggio.

«Ciao, David» rispose la donna in rosso. La soddisfazione era evidente sia nella sua voce, sia nella sua posizione dietro i maschi alfa. «Non puoi immaginare la mia gioia quando ho saputo che hai formato un branco.»

Il capo di David si portò con passi svelti e sicuri tra noi e l'ascensore, e Karen si spostò furtiva dietro di lui mentre la tensione cresceva.

Non conoscevo David da molto tempo, ma non avevo mai visto in lui quel mix di rabbia, orgoglio e irritazione prima d'ora. Non mostrava alcuna paura. Era un solitario, quindi il potere personale di un alfa aveva poca presa su di lui. Ma lì di alfa ce n'erano otto, e uno di loro era il suo capo.

«Questo non ha niente a che fare con lei, signore» gli disse David, adirato e tuttavia rispettoso, alludendo a me. «Lasciatela andare.»

L'altro inarcò un sopracciglio. «Veramente, questo non ha niente a che fare con *te*.»

Trasalii: a quanto pareva ero io ad avere un problema.

«Grazie di essere venuto, David» continuò l'azzimato licanthropo. «La tua presenza non è più necessaria.» Si rivolse agli altri: «Portatelo via di qui.»

Mi riempii affannosamente i polmoni d'aria. Usai la mia seconda vista per accedere al flusso eterico, collegandomi con la linea che passava sotto l'università, ma la mia concentrazione si spezzò quando due licanthropi mi afferrarono per le braccia. «Ehi!» gridai mentre uno dei due mi strappava la borsa, facendola volare contro una catasta di legname. «Lasciatemi!» protestai, incapace di divincolarmi dalla loro duplice presa.

David non se la stava passando meglio di me, a giudicare dal suo grugnito di dolore. Pestai rabbiosamente il primo piede che mi capitò a tiro, e quelli mi sbatterono a terra. Tossii respirando

la polvere di gesso, poi il fiato mi sfuggì di getto quando qualcuno mi schiacciò sotto il proprio peso. Mi torse la braccia dietro la schiena, immobilizzandomi. «Ahia!» mi lamentai. Rimasi ferma giusto il tempo di soffiarmi via un ricciolo rosso dalla faccia e ripresi a dimenarmi, senza alcun risultato.

Intanto David continuava a lottare furiosamente mentre lo trascinarono verso l'ascensore. Rosso in faccia per la rabbia, menava colpi alla cieca, producendo orribili rumori secchi quando i suoi pugni centravano il bersaglio. Avrebbe potuto mutare in lupo per battersi con maggiore efficacia, ma la trasformazione implicava cinque minuti di latenza in cui sarebbe stato indifeso.

«Portatelo via di qui!» ordinò il suo capo, spazientito, e la porta dell'ascensore si chiuse. Appena prima che la cabina cominciasse a scendere udii il cozzo di qualcosa contro la parete interna, poi un grido e, in lenta dissolvenza, rumori di lotta.

La paura si insinuò in me, e provai di nuovo a divincolarmi. Il capo di David mi lanciò un'occhiata. «Sistematela» disse in tono gioviale.

Preso dal panico, cercai di nuovo la linea di flusso eterico, collegandomi con un frammento di pensiero. L'energia di Altromondo cominciò a scorrere dentro di me, riempiendo prima il mio *chi* e poi la riserva secondaria che potevo tenere nella mia testa. All'improvviso sentii un dolore lancinante quando qualcuno mi tirò il braccio destro troppo indietro. La plastica fredda di una fascetta per cablaggio mi fu infilata intorno a un polso e il cappio venne stretto con un colpo deciso, accompagnato dal crepitio del dente di arresto che scorreva sulla cremagliera, bloccando la coda nel fermaglio. La mia faccia raggelò mentre ogni unità energetica di Altromondo mi abbandonava. Sentivo sulle labbra il sapore amaro di tarassaco. *Stupida, stupida strega!*

«Figlio di puttana!» sbrитай. I licantropi che mi tenevano inchiodata a terra si alzarono e mi rimisi in piedi annaspando. Cercai di sfilarmi dal polso la fascetta di plastica flessibile, senza risultato. Come le manette di ordinanza che avevo in dotazione quando lavoravo per l'is, aveva al suo interno un'anima d'argento che mi impediva di utilizzare i miei poteri magici. Non potevo attingere al flusso eterico. Non potevo fare niente. Ricorrevo di rado alla magia eterica che avevo da poco impa-

rato a usare per difesa, e non mi era venuto in mente con quanta facilità potesse essere neutralizzata.

Completamente privata di ogni mia risorsa di strega, restai lì come un'idiota nella residua luce ambrata che entrava dalle alte finestre. Ero sola contro una coalizione di licanthropi alfa. I miei pensieri andarono rapidamente al branco di Mr Ray e al pesce dei desideri che gli avevo accidentalmente rubato, e a come avevo fatto pagare profumatamente il mio tempo ai proprietari della squadra di baseball degli Howlers. *Oh, cavolo.* Dovevo andarmene da lì.

Il capo di David spostò il peso da un piede all'altro. Gli ultimi raggi di sole facevano luccicare la polvere sulle sue scarpe eleganti. «Miss Morgan, giusto?» domandò in tono discorsivo.

Annuii mentre mi pulivo le mani sui jeans, con il solo risultato di sporcare anche quelli. Non distolsi mai lo sguardo da lui, sapendo che era una palese ostentazione di potere. Avevo già avuto qualche esperienza con i licanthropi, e non so perché, ma non ero mai risultata simpatica a nessuno di loro, eccetto David.

«È un piacere incontrarla.» Avvicinandosi, tirò fuori un paio di occhiali da vista con la montatura di metallo da una tasca interna della giacca. «Sono il principale di David. Può chiamarmi Mr Finley.»

Inforcò gli occhiali e prese delle carte trattenute da una grafetta che Karen gli stava porgendo con sussiego. «Mi perdoni se sono un po' lento» aggiunse, sbirciando i fogli. «Di solito è la mia segretaria a occuparsi di queste cose.» Mi guardò da sopra la montatura degli occhiali appollaiati sul suo naso sottile, aprendo con un *clac* una penna a sfera. «Qual è il numero di matricola del suo branco?»

«Eh?» feci io con indubbio acume, poi mi irrigidii quando il cerchio di licanthropi sembrò stringersi intorno a me. Karen ridacchiò e mi sentii arrossire.

Mr Finley corrugò la fronte, evidenziando le linee sottili che la solcavano. «Lei è l'alfa di David. Karen la sta sfidando per prendere il suo posto e ci sono delle formalità burocratiche da espletare. Allora, il suo numero?»

Restai a bocca aperta. Non si trattava dei Rays o degli Howlers, quindi! Io ero il solo membro del branco di David, in effetti. Ma il nostro rapporto esisteva soltanto sulla carta: era un

accordo stipulato affinché io potessi abbattere in modo sostanzioso le rate spaventosamente esose della mia assicurazione, e lui avesse una scappatoia per tenersi sia il suo lavoro che la sua autonomia. David non voleva un vero branco, essendo un solitario convinto, ma era quasi impossibile licenziare un alfa, e per questo mi aveva proposto di formare un branco con lui.

Il mio sguardo guizzò in direzione di Karen, sorridente come la regina del Nilo, scura ed esotica come una prostituta egizia. Voleva sfidarmi per prendere il mio posto?

«Oh, diavolo, no!» esclamai, e Karen sogghignò, pensando che avessi paura. «Non ho nessuna intenzione di battermi con lei! David non vuole un vero branco!»

«Ovviamente» commentò lei, beffarda. «Io rivendico l'ascendenza. La rivendico davanti a otto branchi.»

Non c'erano più otto alfa presenti, ma supponevo che i cinque rimasti fossero più che sufficienti per appoggiarla.

Mr Finley lasciò ricadere la mano in cui teneva il fascio di fogli. «Qualcuno ha un catalogo? A quanto pare non conosce il suo numero di branco.»

«Ce l'ho io» annunciò prontamente una donna. Rovistò velocemente nella sua borsa e ne tirò fuori quella che sembrava un'agenda. «È la nuova edizione» aggiunse sfogliandola.

«Non c'è niente di personale» mi disse Mr Finley. «Il suo alfa è diventato il principale argomento di conversazione alla macchinetta del caffè, e questo è il modo più semplice per far rientrare David nei ranghi e porre fine alle fastidiose voci di corridoio che continuano ad arrivarci all'orecchio. Ho invitato i maggiori azionisti della compagnia come testimoni.» Sorrise senza calore. «Sarà legalmente vincolante.»

«Cazzate!» ribattei con asprezza, e alcuni licantropi intorno a me ridacchiarono, altri trasalirono per la mia temerarietà nel rispondergli a quel modo. Le labbra serrate, lanciai un'occhiata alla mia borsa con dentro la pistola, fuori dalla mia portata sul pavimento del grande open space. Con un gesto automatico, mi toccai le reni cercando le manette, che se n'erano andate da un pezzo insieme al mio stipendio dell'Is. Dio, come mi mancavano le mie manette.

«Eccolo qua» annunciò la donna, tenendo lo sguardo abbassato sul suo libriccino. «Rachel Morgan. O-C(H) 93AF.»

«Si è registrata a Cincinnati?» domandò oziosamente il

capo di David, annotando l'informazione. Poi ripiegò i fogli e mi guardò fisso negli occhi per un momento. «David non è il primo a formare un branco con qualcuno che non è, diciamo, di origini licantrope. Ma è il primo in questa compagnia a farlo con il solo intento di salvare il proprio posto di lavoro. Non è un trend da incoraggiare.»

«Come sfidante ho diritto di scelta» disse Karen, portando le mani all'allacciatura del vestito. «Scelgo di mutare per prima.»

Il capo di David chiuse la sua penna a sfera. «Bene. Cominciamo, allora.»

Qualcuno mi afferrò per le braccia, e per un attimo rimasi impietrita. Poi sentii l'adrenalina montare. Scelta dello sfidante un corno. Avevo cinque minuti per stendere Karen mentre stava mutando: era la mia unica chance.

Piegai le ginocchia, torcendomi allo stesso tempo, e rotolai a terra. Ci furono delle grida quando mandai a gambe all'aria il tizio che mi stava tenendo ferma. Poi un licantropo mi si buttò sopra di peso, mozzandomi il respiro, e un altro mi bloccò le gambe. Un terzo mi premette la testa contro il compensato ricoperto di povere di gesso.

Non mi uccideranno, mi dissi mentre sputavo fuori i capelli dalla bocca, cercando di prendere fiato. È solo una loro stupida questione di predominio, e non mi uccideranno.

Continuavo a ripetermelo, ma era difficile convincerne i miei muscoli tremanti.

Un ringhio cavernoso, risuonò nel grande spazio vuoto del loft, e i tre licantropi che mi stavano tenendo ferma lasciarono la presa.

Che diavolo...? Mi rimisi affannosamente in piedi, poi rimasi a guardare con gli occhi sgranati. «Come...» farfugliai, incredula. Karen aveva mutato forma a tempo di record. Era diventata un lupo in trenta secondi netti. E che lupo! Come donna era minuta, sarà stata sì e no cinquanta chili. Ma quegli stessi cinquanta chili, convertiti in animale ringhiante, davano un lupo delle dimensioni di un pony. *Dannazione.*

Dalla sua gola scaturiva un brontolio minaccioso, le labbra arricciate a scoprire le zanne in un atavico avvertimento. Una serica pelliccia nera che ricordava i suoi capelli la ricopriva per intero, a eccezione delle orecchie, che erano orlate di bian-

co. I suoi vestiti erano abbandonati in un mucchietto sul pavimento fuori dal circolo formato dai licanthropi. Le facce intorno a me erano solenni. Quella non era una rissa da strada, ma una serissima vertenza il cui esito avrebbe avuto il valore di un documento legale.

I licanthropi attorno a me arretrarono, allargando il cerchio. Mr Finley mi guardò con un sorrisetto sornione e il mio sguardo saettò da lui agli altri alfa nei loro bei vestiti e le loro scarpe da cinquecento dollari. Capii immediatamente quel che stavano facendo: si erano uniti in un cerchio. Il cuore cominciò a martellarmi nel petto. Ero nella merda!

Spaventata, mi misi in posizione di combattimento. Quando i licanthropi univano le forze al di fuori dei loro branchi succedevano cose strane. Lo avevo già visto una volta a una partita degli Howlers, quando diversi alfa si erano uniti per supportare un giocatore che si era fatto male, assorbendo il suo dolore in modo che potesse restare in campo e portare la loro squadra alla vittoria. Era illegale, ma dannatamente difficile da provare, perché individuare gli alfa responsabili in un enorme stadio era pressoché impossibile. L'effetto era transitorio, dato che i licanthropi, in particolare gli alfa, stentavano a cooperare a lungo sotto la direzione di qualcuno. Ma sarebbero riusciti a mantenere il cerchio abbastanza a lungo perché Karen mi facesse molto, molto male.

I piedi saldamente piantati a terra e i pugni serrati, cominciai a sudare. Non era leale, maledizione! Mi avevano privata della possibilità di ricorrere alla magia, così avrei dovuto cercare di batterla con le mie sole forze, ma lei non avrebbe sentito niente! Ero fregata. Il giorno dopo sarei stata conciata davvero male. Ma non intendevo soccombere senza darle un bel po' di filo da torcere.

Karen piegò le orecchie all'indietro. Non ebbi altro preavviso del suo attacco.

L'istinto ebbe la meglio sull'addestramento: feci un salto indietro, e i suoi denti schioccarono a vuoto dove un istante prima era stata la mia faccia. Il suo impeto mi gettò pesantemente a terra, le sue zampe sul mio petto, il suo fiato caldo sulla mia faccia. Le assestai una ginocchiata e lei guaiò, credo più per la sorpresa che altro. Le sue unghie mi graffiarono il fianco mentre si ritirava scompostamente.

Rimasi a terra, rotolando sulle ginocchia perché non potesse buttarmi giù di nuovo. Karen non perse tempo a ripartire alla carica: scattò in avanti, e io parai l'attacco a braccio teso, accompagnando la mossa con un grido. Mi prese il panico quando il mio pugno finì dritto nelle sue fauci. Lei si spinse via puntando le zampe anteriori contro di me, e caddi all'indietro. Sanguinavo da un brutto taglio, ma mi era ancora andata bene: se avesse ruotato la testa mi avrebbe staccato un pezzo di braccio.

I latrati secchi di Karen lasciarono il posto a un ringhio rabbioso. «Che succede, nonnina?» ansimai, gettandomi la treccia dietro le spalle. «Non riesci a mangiarti Cappuccetto Rosso in un solo boccone?»

Okay, forse non era stata la cosa migliore da dire. Karen mi si avventò addosso, rovesciandomi a terra, e mi attanagliò il collo tra le sue mascelle. Afferrai la zampa che mi premeva sul petto, affondandovi le unghie. Lei strinse un po' di più i denti sul mio collo, strappandomi un grido strozzato. Serrai il pugno e la colpì due volte nelle costole. Sferrai una ginocchiata a casaccio. Avevo la bocca piena di pelo serico. Allungando un braccio, la presi per un orecchio e tirai disperatamente. I suoi denti aumentarono ancora la pressione sul mio collo, togliendomi il respiro. La mia vista cominciò a offuscarsi. In preda al panico, senza altro pensiero che la sopravvivenza, cercai i suoi occhi e le conficcai le unghie nelle palpebre. Quello almeno lo sentì. Uggiolò e mi saltò via di dosso, e io feci un lungo respiro stentato, issandomi su un gomito. Mi portai l'altra mano al collo e la ritrassi sporca di sangue.

«Non è leale!» strepitai furibonda, rimettendomi in piedi. Avevo la gola e le nocche ferite, mi faceva male il fianco e tremavo per l'adrenalina e la paura. Potevo vedere l'eccitazione di Mr Finley e gli altri licantropi, sentirla nell'odore muschiato sempre più intenso che proveniva da loro. Se la stavano godendo un mondo a vedere uno dei loro strapazzare 'legalmente' una persona.

«Nessuno ha mai detto che sarebbe stato leale» replicò Mr Finley con indifferenza, poi fece segno a Karen di andare avanti.

Lei prese lo slancio per ripartire all'attacco, ma esitò al tintinnio dell'ascensore.